

Il Pd supera del 7% Ds e Margherita Ma ancora non c'è

Un sondaggio di Ipsos e Swg. Ecco le regole proposte dai saggi per eleggere la Costituente

di **Andrea Carugati** / Roma

UN INCORAGGIANTE sondaggio sulle sorti elettorali del Pd è arrivato ieri pomeriggio sulle scrivanie dei tre coordinatori, Migliavacca, Soro e Barbi, impegnati nella nuova sede di piazza Santi Apostoli a mettere a punto le regole per l'elezione dell'assemblea

costituente insieme ai tre esperti Vassallo, Ceccanti e Busia. Dunque, secondo lo studio realizzato da Swg e Ipsos il Pd vale elettoralemente il 7% in più di Ds e Margherita, con una forchetta che varia tra il 5 e il 10% a seconda delle aree sociali e geografiche del Paese.

Alla domanda su quali dovrebbero essere gli aspetti caratterizzanti del Pd le risposte più citate dagli intervistati sono state: «ringiovanimento della classe politica» e «innovazione del modo di fare politica». Decisamente più indietro nella classifica l'accesso delle donne alle cariche politiche. Dunque, il dato del 7% in più deriva dalla domanda «Se ci fosse lei lo voterebbe?»: i sì sono il 7% in più rispetto a chi afferma che oggi voterebbe Quercia o Margherita, sostanzialmente gli stessi che hanno scelto i due partiti alle recenti amministrative.

Un risultato, quello del sondaggio, che ha portato una ventata di buon'umore tra i tre coordinatori. Impegnati, ieri, a stendere il regolamento per l'elezione dell'assemblea costituente, che dovrà essere pronto per il 18 giugno, data in cui si riunirà nuovamente il comitato dei 45. L'appuntamento previsto per l'11 giugno, infatti, è saltato per numerosi impegni dei componenti. Sulle regole non c'è ancora alcuna decisione, ma qualche punto fermo si sta delineando. In particolare c'è un modello, che i tre esperti sono stati chiamati ad approfondire e perfezionare, che con larga probabilità sarà quello definitivo. Si tratta di un sistema proporzionale sulla base di collegi molto piccoli, i 475 della vecchia legge Mattarellum per la Camera. Dunque collegi che comprendono circa 100mila abitanti: in ognuno di essi si confrontano una serie di piccole liste bloccate, composte alternativamente

da un uomo e da una donna. In totale si pensa a un'assemblea che oscilli tra i 1500 e i 2000 componenti. Questo sistema risponderebbe ad alcuni obiettivi: consentire anche agli outsider ben radicati nei loro territori di entrare nell'assemblea costituente; consentire ai candidati di ogni collegio di collegarsi fra loro con simboli o riferimenti più generali. I seggi sarebbero ripartiti su base regionale, per sottolineare il carattere federale del Pd. In tutti i collegi sarebbero assegnati un minimo di 3 seggi e un massimo di 5, a seconda delle diverse aree geografiche e del consenso delle liste dell'Ulivo nel 2006 in quel territorio: questo perché le aree più uliviste avrebbero diritto a un numero maggiore di seggi avendo una più alta densità di elettori ulivisti. Questo sistema presenta però un limite: e cioè quello di «localizzare» molto la competizione nei collegi, spolitizzando la rispetto alle dinamiche nazionali. Insomma, più che una lista Prodi, Fassino o Rutelli sarebbero favoriti sindaci, amministratori locali, personalità fortemente rappresentative del proprio territorio. Un'eventualità che andrebbe incontro ai tanti che, in particolare al Nord ma anche nel Mezzogiorno, chiedono a gran voce che il nuovo partito abbia un impianto federale. Concetto del resto ribadito a più riprese anche da Romano Prodi. Ma che potrebbe creare qualche problema se si tiene conto del ruolo che spetterà all'assemblea: e cioè eleggere il primo segretario del Pd. Dunque ai tre coordinatori e agli esperti restano poco più di 10 giorni per mettere a punto la proposta. Che, a quel punto, dovrà passare al vaglio del comitato dei

Collegi piccoli, liste bloccate e proporzionale per far emergere un gruppo dirigente legato al territorio

45. E si sa che, come è già accaduto per la composizione del comitato, anche e soprattutto per l'assemblea dietro i tecnicismi ci sono diverse visioni del Pd e della sua natura. Insomma, i partiti dovranno sentirsi garantiti, ma anche il popolo delle primarie dovrà essere adeguatamente coinvolto e convinto a partecipare. Ormai è certo che anche i leader si candideranno nel loro collegio: «Non ci devono essere delegati di diritto», ha detto ieri D'Alema a l'Unità. Concetto già ribadito in più occasioni anche da Romano Prodi.

Alla ricerca di norme che garantiscano la rappresentanza delle donne e la natura federalista

Rai: nel 2007 resta un buco di 40 milioni

SE IL 2006 ha visto per la Rai una perdita di 78,6 milioni di euro (per la società capogruppo) anche nel 2007 il «buco» ci sarà, se pur dimezzato a 40 milioni. È la previsione annunciata ieri dal direttore generale, Claudio Cappon con il presidente Claudio Petruccioli, in una conferenza stampa dirottata su Via Asiago (sede della radio) perché l'atrio di Viale Mazzini è ancora occupato dai radicali che reclamano l'informazione sulla moratoria per la pena di morte. La situazione dei conti Rai «migliorerà», ha spiegato Cappon, perché nel 2007 «non ci saranno particolari esborsi per avvenimenti sportivi particolari». Le note dolenti, per il dg, sono l'esiguità del canone e l'evasione. I consiglieri di centrodestra ormai sulle barricate hanno contestato persino la conferenza stampa, accusando Petruccioli e Cappon di «sautorare» il Cda. «I suddetti consiglieri non sono pratici dell'ordinaria amministrazione delle Spa: per trasparenza tutte illustrano alla stampa i loro bilanci», replica Petruccioli. Il quale sollecita la commissione di Vigilanza sul presidio radicale che va avanti da cinque giorni: «Un at-



Foto di **Andrea Sabbadini**

teggiamento non giustificato e anche dannoso per l'azienda» nonostante siano stati assicurati allo stesso Marco Pannella gli impegni della Rai per dare più informazione sulla moratoria. I vertici Rai hanno poi dato un voto positivo alla puntata di «Anno zero» su preti pedofili: «Un capitolo straordinariamente positivo nella storia del servizio pubblico», secondo Petruccioli che, oltre ad lodare la professionalità di Santoro ha ringraziato monsignor Fisichella. E il dg Cappon, sotto lente per aver dato ok al video della Bbc, ha rivelato di aver ricevuto il complimento da Ettore Bernabei (ex dg e democristiano doc). La Cdl a Viale Mazzini protesta anche contro la convocazione, per l'11 giugno, dell'assemblea dei soci che dovrebbe revocare il mandato al consigliere Petroni, in attesa di sapere se il Tar darà una sospensiva. E il centrodestra al Senato ha bloccato l'avvio dell'esame sul ddl Gentiloni sulla Rai, chiedendo l'accorpamento con la legge sulle tv in commissione alla Camera. Ma il ministro non vuole sovrapporre le due cose: il ddl Rai resta a Palazzo Madama.

Sinistra democratica-Sdi non scocca la scintilla

ROMA Restano divise le strade di Sdi e Sinistra democratica. Sì, qualche punto di convergenza c'è, su laicità, innovazione e ricerca. Resta la strategia dell'attenzione reciproca. Ma Mussi e Boselli, dopo due ore di faccia a faccia, non riescono ad appianare le diversità di vedute. Proseguiremo il confronto, ci rivedremo, dice il ministro Fabio Mussi. Ma, sostiene il segretario dello Sdi, Enrico Boselli, «un conto è la socialdemocrazia, ben altro conto è la sinistra antagonista». Lo Sdi ha in mente un percorso chiaro, la Costituente socialista: «Sono sempre stato convinto che per far nascere in Italia una forza che fa parte del socialismo europeo non lo si può fare accordandosi con il Prc, che sta da un'altra parte» dice Boselli. Intanto il 7 giugno si riuniranno tutti i parlamentari della sinistra-sinistra. «Vedremo da che cosa uscirà - dice il segretario dello Sdi - ma siccome il cuore dell'incontro è la politica sociale ed economica, su Dpef e extragetito, se prevale la piattaforma del Prc, cioè della sinistra alternativa, sarà difficile trovare convergenze». Più ottimista il ministro Mussi. Perché non pensare a un'alleanza con Prc e Pdc sulle politiche eco-

Dico, in Senato avanti adagio

Una comitato per elaborare un testo unitario Pollastrini: le speranze non sono affossate

di **Wanda Marra** / Roma

UNIONI CIVILI, avanti adagio. Ieri la Commissione Giustizia del Senato ha deciso quasi all'unanimità (l'esponente di An si è riservato di decidere dopo aver sentito

il suo gruppo) di dar vita a un Comitato ristretto dove proseguire l'esame dei 10 disegni di legge presentati, compreso quello governativo. Nessuno dei testi verrà preso come base, né il Dico, proposto dal governo, né quello di Biondi, gradito al relatore Salvi. La proposta di costituire il Comitato è venuta dallo stesso Salvi, anche Presidente della Commissione Giustizia, d'intesa con il Ministro delle Pari Opportunità e dei Diritti, Barbara Pollastrini, che ieri ha fatto la sua replica davanti alla Commissione. A questo risultato si è arrivati dopo 6 mesi di lavoro, 18 sedute della Commissione, oltre 30 interventi. Ma la Pollastrini ha espresso comunque ottimismo. Sui Dico «si continua a lavorare e le speranze non sono affossate». Il Governo ha anche espresso la sua disponibilità a collaborare ai lavori del Comitato «nelle forme e nelle modalità che la Commissione riterrà utile adottare». Do-

podiché il Ministro ha ribadito che «il Dico erano una proposta che può essere migliorata e cambiata», ricordando che intorno a loro «il governo ha trovato il massimo grado di consenso possibile» con «la sola eccezione del ministro Mastella» e che «fino ad oggi non esiste una proposta alternativa nell'impianto e nelle soluzioni prospettate in grado di aggregare un consenso più largo di quello pur insufficiente del governo». Tre i paletti messi: la mappa dei doveri e dei diritti, «semmai da estendere e non da restringere», previsti per conviventi etero e omosessuali; l'atto pubblico come condizione per diritti e doveri (uno dei maggiori punti di divergenza con il ddl di Biondi è che questo prevede il ricorso al notaio, andando a creare una «discriminazione», secondo la Pollastrini); «il pieno rispetto della Costituzione in tutte le sue parti». Soddisfazione di Salvi per il lavoro della Commissione, che ha parlato di un «confronto nel quale si è riconosciuta la rilevanza dei valori, e quindi anche delle ragioni, di chi la pensa diversamente dal proprio punto di vista». Per questo, spiega, «anche al di là della pur nota ristrettezza dei margini numerici di cui dispone l'attuale maggioranza in Senato, fin dall'inizio dei lavori in Commissione mi sono mosso, d'intesa con il Presidente del Consiglio, alla ricerca di soluzioni che possano avere un adeguato sostegno parlamentare». Sul merito della legge Salvi ha tra l'altro detto: «La normativa deve avere come presupposto la convivenza come effetto della libera scelta di due persone, deve prevedere diritti e doveri reciproci anzitutto tra le parti, il rapporto così definito deve avere adeguate forme di pubblicità, al fine di assicurare la rilevanza verso i terzi, nessuna discriminazione può essere prevista sulla base del sesso delle persone conviventi». Difficile prevedere i tempi (Salvi a chi glieli chiedeva ha opposto una sorta di massima «né accelerare, né insabbiare»). I criteri di costituzione del Comitato dovrebbero essere decisi oggi. Canta vittoria, intanto, Paola Binetti: la creazione di un comitato ristretto «significa che per quanto riguarda la tutela dei diritti individuali è ancora tutto da fare», spiegando che «il testo del governo sarà uno dei tanti ingredienti tra gli altri. Del resto quel testo è stato bocciato da un milione di italiani», che sono scesi in piazza per il Family day.

I paletti del governo: doveri e i diritti da estendere atto pubblico, rispetto della Costituzione

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Fine pena sempre

Nel 1999 l'Ulivo vara la riforma del «giudice unico». La legge attuativa «Carotti» estende il giudizio abbreviato a tutti i delitti, compresa la strage: basta scegliere il rito alternativo, e scatta automatico lo sconto di un terzo della pena. Così gli stragisti, anziché l'ergastolo, rischiano al massimo 30 anni, che coi benefici della Gozzini diventano 20 e consentono i primi permessi dopo 10. Così i boss mafiosi arrestati dopo le stragi del 1992-93, fino ad allora rassegnati all'idea di restare dietro le sbarre per tutta la vita, contano gli anni (pochissimi) che li separano dalla scarcerazione. I pm antimafia e i parenti delle vittime ricordano che in cima al «papello»

consegnato da Totò Riina nei primi anni 90 ai suoi referenti politici col programma della mafia c'era proprio l'abrogazione dell'ergastolo e del 41-bis. Ma è tutto inutile. Il 23 ottobre 2000, nell'aula bunker della Corte d'assise d'appello di Firenze, Totò Riina, Giuseppe Graviano e altri 15 boss condannati in primo grado all'ergastolo per le bombe del '93 a Milano, Firenze e Roma ne approfittano: si alzano nelle gabbie e chiedono alla Corte il rito abbreviato per scendere dall'ergastolo a 30 anni. Stavolta, dinanzi alla prospettiva concreta

di veder uscire in poco tempo gli stragisti del 1992-93 e alle proteste dei familiari delle vittime dei Georgofili, il governo Amato ingrana la retromarcia e corre ai ripari in tutta fretta: il 23 novembre vara un decreto che esclude dal rito abbreviato i mafiosi processati per omicidio o strage: chiunque, oltre al delitto di sangue, risponda anche di un altro reato (tipo l'associazione mafiosa) viene condannato all'ergastolo più l'isolamento diurno. Che gli viene revocato con lo sconto dell'abbreviato, mentre l'ergastolo rimane. E, per

qualche anno, non se ne parla più. Il 12 luglio 2002, dopo un anno di governo Berlusconi, Cosa Nostra torna a farsi viva: Leoluca Bagarella, dalla gabbia di un processo, tuona contro i «politici che non mantengono le promesse» e «ci usano come merce di scambio». Altri mafiosi inviano ultimatum ai loro difensori eletti con la Cdl perché si decidano a tradurre in legge il famoso papello. Alcuni onorevoli avvocati vengono precipitosamente dotati di scorta, e con loro anche Previti e Dell'Utri che - secondo il Sids - potrebbero

rischiare rappresaglie mafiose: stavolta Cosa Nostra non colpirà più personaggi immacolati come Falcone e Borsellino. La mafia affigge pure una striscione allo stadio di Palermo: «Uniti contro il 41 bis. Berlusconi dimentica la Sicilia». Il governo Berlusconi vara una legge che stabilizza il 41-bis (finora rinnovati per decreto di sei mesi in sei mesi): pare una norma più severa, in realtà ha l'effetto opposto. Se prima era difficilissimo per i boss far revocare il 41-bis, visto che i tempi dei ricorsi erano più lunghi di quelli delle proroghe semestrali e ogni volta bisognava ricominciare da capo, ora che il regime è definitivo c'è tutto il tempo per chiederne e ottenerne

l'annullamento. Risultato: solo nell'ultimo anno, a cavallo tra il governo Berlusconi e il governo Prodi, 89 boss e killer mafiosi su 526 escono dal 41-bis. Ma, anche per chi ancora vi soggiace, il carcere duro è sempre più molle. E c'è chi, come l'onorevole avvocatessa Bongiorno, vorrebbe addirittura abolirlo. Resta un solo punto del «papello» da realizzare: l'ergastolo. Purtroppo si sta provvedendo anche a quello, con una coazione a ripetere tutti gli errori del passato che lascia basiti. Mentre 310 ergastolani su 1294 (tra cui i killer di Livatino e Siani) scrivono a Napolitano, la rifondarola Luisa Boccia presenta un ddl per abolire il «fine pena mai» e lo stesso annuncia

Giuliano Pisapia, che riscrive il Codice penale per il governo Prodi. Il sottosegretario Manconi è d'accordo. Naturalmente sono tutte brave persone e possono fare ciò che vogliono. L'importante è avere chiare le conseguenze. Gli ergastolani arrestati dopo le stragi scenderebbero a 30 anni di pena, che poi, con la liberazione anticipata per «regolare condotta» sono 20. Avendone già scontati 13-14, uscirebbero fra 6-7, anzi fra 3-4 ai servizi sociali. E potrebbero chiedere subito semilibertà e permessi premio. Non bastava l'indulto? È sicura la maggioranza di voler completare il papello di Riina e di affrontare la scarcerazione di mafiosi e terroristi? Ci facciano sapere.